

Walter Tortorella*, Giorgia Marinuzzi**

I comuni italiani delle eccellenze alimentari

I. Introduzione

Sebbene oltre il 70% del valore aggiunto dell'Italia sia riconducibile al terziario e poco più del 2% al settore primario, il nostro Paese ha un'economia profondamente legata al comparto agricolo¹. Solo nel 2013 l'intero sistema agroalimentare, a cavallo dei 3 settori economici (fasi di produzione e trasformazione materie prime, distribuzione e commercializzazione dei prodotti), ha un peso del 17% sul PIL². Inoltre, il contributo dell'agricoltura italiana alla formazione del valore aggiunto nazionale è aumentato nel 2013, giungendo al 2,1%, sopra alla media dei Paesi UE (1,7%), nonostante la congiuntura economica non certo favorevole degli ultimi anni (diminuzione del PIL in volume del -1,9% nel 2013 e del -2,4% nel 2012)³.

Anche rispetto all'estensione della superficie agricola l'Italia presenta dati importanti: la superficie agricola utilizzata (SAU) è pari a 12,8 milioni di ettari, il 75% di quella a disposizione (SAT⁴), con una densità di popolazione pari a 464 abitanti per 100 ettari di SAU, evidentemente al di sopra della media europea (293)⁵.

La produzione della filiera agroalimentare italiana si distingue nel panorama europeo per la numerosità di prodotti riconosciuti come eccellenze alimentari. Tali prodotti sono l'output di produzioni certificate o

* IFEL-Fondazione ANCI (Dipartimento Studi Economia Territoriale)

** IFEL-Fondazione ANCI (Dipartimento Studi Economia Territoriale)

¹ Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat, 2014.

² Fonte: INEA, *L'agricoltura italiana conta*, 2014.

³ Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Eurostat, 2014.

⁴ Superficie agricola totale.

⁵ Ib.

biologiche, attivate grazie a processi di diversificazione produttiva (Henke et al. 2012, Arfini et al. 2010), e realizzate nel pieno rispetto dei parametri di qualità, sicurezza alimentare e sana alimentazione. Molti comuni, specie di piccole dimensioni, con l'intento di valorizzare e proteggere le loro specificità territoriali, si sono associati per poter essere identificati attraverso i loro prodotti agroalimentari di eccellenza. A novembre 2015, l'Italia vanta il 22% di prodotti dell'agroalimentare certificati negli ambiti di Denominazione di Origine Protetta o Indicazione Geografica Protetta o Specialità tradizionale garantita (Belletti et al. 2007). In Europa, l'Italia occupa la prima posizione per numero di eccellenze alimentari. L'analisi della specializzazione produttiva dei comuni è la base informativa di riferimento, per l'identificazione dei punti di forza e di debolezza dei territori, al fine di garantire una *governance* consapevole, in grado di rafforzare il tessuto produttivo, migliorare i servizi alle imprese e ai cittadini.

2. *La specializzazione dei comuni italiani*

A livello territoriale, un'analisi della specializzazione economica⁶ dei comuni evidenzia come in Italia siano ancora prevalenti le economie dedicate ad agricoltura e pesca: il 59,2% dei comuni è infatti specializzato nel primario, contro il 31,0% dei comuni a vocazione industriale ed il 9,8% specializzato nei servizi.

Dalla Tab. 1 è possibile evidenziare la diversa specializzazione dei comuni su base regionale. Tra i territori locali con vocazione agricola prevalgono quelli umbri (90,2%), seguiti da quelli lucani (90,1%), sardi (88,1%) e molisani (83,8%). Percentuali elevate si osservano anche nelle realtà locali di molte altre regioni, in particolare in Trentino-Alto Adige (73,6%), Abruzzo (72,5%), Marche (72,0%), e Puglia (71,3%). Nel resto delle regioni italiane, ad eccezione di Lombardia, Valle d'Aosta e Toscana, oltre la metà dei comuni è specializzato nel settore primario. In Lombardia e Toscana invece, si rilevano le percentuali più elevate di comuni con

⁶ L'indice di specializzazione economica di un comune è calcolato considerando l'incidenza delle imprese attive in un determinato settore economico rapportata al totale delle imprese attive nel comune. Se tale rapporto risulta maggiore dello stesso rapporto calcolato a livello nazionale, un comune può essere definito specializzato in quel dato settore. Da un punto di vista analitico si è proceduto al calcolo, per ciascun comune, dei quozienti di localizzazione (QL) dei tre settori (primario, secondario, terziario). A ciascun comune poi è stata attribuita la specializzazione economica corrispondente al massimo valore di QL osservato.

specializzazione industriale: questi ammontano infatti rispettivamente al 63,3% ed al 41,2% del totale regionale.

Parallelamente, dalla Tab. 2 emerge come la specializzazione economica sia fortemente legata alla popolosità dei comuni. La percentuale di comuni con vocazione nel settore primario, ad esempio, è inversamente proporzionale alla taglia demografica degli enti: dal 74,5% di comuni con meno di 2.000 abitanti specializzati nell'agricoltura e nella pesca, si passa ad un 60,3% tra i comuni con un numero di residenti compreso tra i 2mila e 5mila cittadini, scendendo fino al 15,1% tra le amministrazioni di taglia 60.000 - 249.999. La maggiore incidenza di comuni a vocazione industriale si registra invece tra le realtà locali di media taglia demografica, quelle cioè che contano una popolazione tra i 5.000 ed i 19.999 abitanti. Infine, la forte prevalenza del terziario si conferma tra i comuni con più di 20mila individui: nella classe 20.000 - 59.999 la percentuale ammonta al 41,6%, passa al 67,7% nei comuni con una popolazione tra i 60.000 e 249.999 residenti, fino al 100% delle 12 città italiane che oltrepassano la soglia dei 250mila abitanti.

TAB. I - La specializzazione economica dei comuni italiani, per regione, 2014

Regione	Settore Primario		Settore Secondario		Settore Terziario	
	N. comuni	%	N. comuni	%	N. comuni	%
Piemonte	787	65,3%	358	29,7%	61	5,1%
Valle d'Aosta	35	47,3%	28	37,8%	11	14,9%
Lombardia	433	28,3%	969	63,3%	128	8,4%
Trentino-Alto Adige	240	73,6%	54	16,6%	32	9,8%
Veneto	302	52,2%	232	40,1%	45	7,8%
Friuli-Venezia Giulia	133	61,6%	64	29,6%	19	8,8%
Liguria	121	51,5%	81	34,5%	33	14,0%
Emilia-Romagna	203	59,7%	120	35,3%	17	5,0%
Toscana	137	49,1%	115	41,2%	27	9,7%
Umbria	83	90,2%	6	6,5%	3	3,3%
Marche	170	72,0%	47	19,9%	19	8,1%
Lazio	227	60,1%	97	25,7%	54	14,3%
Abruzzo	221	72,5%	52	17,0%	32	10,5%
Molise	114	83,8%	16	11,8%	6	4,4%
Campania	362	65,8%	60	10,9%	128	23,3%
Puglia	184	71,3%	45	17,4%	29	11,2%
Basilicata	118	90,1%	8	6,1%	5	3,8%
Calabria	289	70,7%	54	13,2%	66	16,1%
Sicilia	270	69,2%	60	15,4%	60	15,4%
Sardegna	332	88,1%	29	7,7%	16	4,2%
ITALIA	4.761	59,2%	2.495	31,0%	791	9,8%

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Infocamere, 2015

TAB. 2 - La specializzazione economica dei comuni italiani, per classe demografica, 2014

Classe di ampiezza demografica	Settore Primario		Settore Secondario		Settore Terziario	
	N. comuni	%	N. comuni	%	N. comuni	%
0 - 1.999	2.623	74,5%	742	21,1%	157	4,5%
2.000 - 4.999	1.270	60,3%	716	34,0%	119	5,7%
5.000 - 9.999	514	43,3%	538	45,3%	135	11,4%
10.000 - 19.999	230	32,3%	350	49,2%	132	18,5%
20.000 - 59.999	110	26,4%	133	32,0%	173	41,6%
60.000 - 249.999	14	15,1%	16	17,2%	63	67,7%
>= 250.000	0	0,0%	0	0,0%	12	100,0%
ITALIA	4.761	59,2%	2.495	31,0%	791	9,8%

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Infocamere, 2015

Dunque, la maggior parte dei comuni italiani vive grazie ad un'economia che si basa prevalentemente sull'agricoltura e la pesca e proprio questa caratteristica (la specializzazione economica nel settore primario), che va di pari passo con la loro taglia demografica, li ha resi più vulnerabili, in quanto il settore primario ed i piccoli comuni sono stati i più colpiti dalla crisi che ha investito le imprese con maggiore forza a partire dal 2008⁷.

Secondo i dati definitivi del VI Censimento generale dell'agricoltura dell'Istat, relativo al 2010, il modello predominante delle aziende agricole in Italia è quello familiare: le aziende agricole individuali⁸ sono il 96,1% del totale e coltivano il 76,1% della SAU. Strutturalmente queste aziende sono di piccole dimensioni, con una forte radicazione nella famiglia imprenditrice. In Italia la frammentazione del comparto è legata anche alla conduzione diretta del coltivatore⁹ (95,4% delle aziende che coltiva l'82,8% della SAU)

⁷ G. MARINUZZI, W. TORTORELLA, *La specializzazione economica dei sistemi italiani e la crisi dell'imprenditoria*, in «Comuni d'Italia», n. 1/2 2013, Maggioli Editore, pp. 80-90.

⁸ Costituita da persona fisica che esercita attività di coltivazione di fondo e/o di allevamento in maniera costante e sistematica, al fine di produrre o scambiare beni i servizi.

⁹ Si intende l'azienda in cui il conduttore presta egli stesso lavoro manuale all'azienda, da solo o con l'aiuto dei familiari e parenti.

e alla propensione a gestire terreni di proprietà (90,6% delle aziende che coltiva il 61,9% della SAU), anche se il trend degli ultimi anni rileva un maggior ricorso ai terreni in affitto e a quelli in uso gratuito, a dimostrazione di una tendenza ad allargare la dimensione media dell'azienda¹⁰.

La struttura produttiva appena illustrata, se accompagnata dai risultati del Censimento relativi alla dimensione economica aziendale esigua, alla mancanza di ricambio generazionale ed alla connessa minore propensione ad innovare, potrebbero legittimare a considerare che tutti gli elementi suddetti siano sintomatici di una struttura produttiva agricola arretrata.

La frammentazione, naturalmente, non può che nuocere al corretto sviluppo dell'economia agricola, ma, allo stesso tempo, non bisogna dimenticare che queste aziende svolgono un importante ruolo nell'economia rurale: contribuiscono alla sicurezza alimentare, forniscono diversi prodotti di alta qualità, migliorano la vitalità dell'economia rurale, il loro interesse nella cura dell'ambiente favorisce la produzione di beni pubblici.

Non solo, il nostro paese riesce a produrre il maggior numero di prodotti alimentari di eccellenza (DOP, IGP e STG) in Europa (Fig. 1). A novembre 2015, l'Italia, con circa il 22% di prodotti di qualità certificata (per un totale di 277 produzioni) ha mantenuto la *leadership* in Europa, insieme a Francia (17%), Spagna (14%) e Portogallo (10%), dimostrando che l'impianto produttivo del settore agricolo è tutt'altro che arretrato.

I prodotti di qualità certificata ricoprono una posizione importante nel panorama agroindustriale nazionale e il tipico di qualità traina l'agroalimentare sia dal punto di vista produttivo che economico, perché anche all'estero si vende meglio. La qualità, dunque, è un importante *asset* per la competitività del comparto agroalimentare, oltre che come risorsa strutturale del *Made in Italy*, da proteggere e costantemente valorizzare.

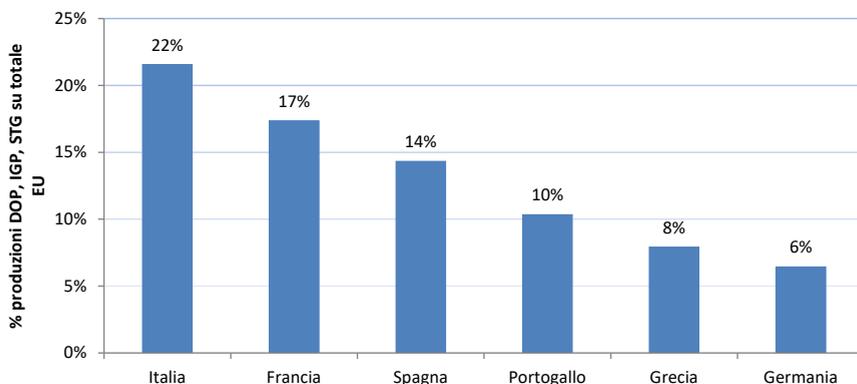
La qualità agroalimentare certificata italiana continua a presentarsi come una realtà nazionale importante, per superfici in ettari coinvolte (162.154 ettari¹¹), per volumi di produzione generati (circa 1,27 milioni di tonnellate nel 2013), per un fatturato complessivo al consumo¹² che si attesta intorno ai 13,2 miliardi di euro e per un numero di produttori che raggiunge – nelle varie tipologie organizzative censite – le 80.500 unità,

¹⁰ Fonte: Istat, VI Censimento dell'agricoltura, 2010.

¹¹ Dati: Istat, 2013.

¹² Dati: Fondazione Qualivita-Ismea, *Rapporto sulle produzioni agroalimentari DOP, IGP, STG*, 2014. Dato stimato ipotizzando che l'intera produzione sia venduta in Italia al prezzo di consumo italiano.

FIG. 1 - Distribuzione percentuale del numero di denominazioni (DOP, IGP e STG) per i primi sei Paesi europei, 2015



Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Eurostat, 2015

sparse abbastanza uniformemente sul territorio nazionale, ma con una significativa concentrazione nel centro-nord del paese¹³.

Ed è vero che il Grana Padano DOP, il Parmigiano-Reggiano DOP e il Prosciutto di Parma DOP da soli rappresentano oltre il 52% del valore totale delle DOP e IGP e che le prime dieci DOP e IGP assommano l'81% del fatturato totale del comparto, ma è anche vero che sono *driver* su diversi fronti: per tutto il comparto, per i rispettivi settori, per i territori di riferimento.

Inoltre, ridurre l'impatto sul territorio dei prodotti alimentari certificati al fatturato è riduttivo, ma si dovrebbe pensare anche:

- » all'incidenza sul PIL locale, che è una misura dell'impatto economico direttamente generato;
- » all'influenza sulla capacità di attrazione turistica dell'area, attraverso la creazione di un *brand* forte capace di esportare il nome del territorio;
- » all'ascendenza sull'identità culturale che rappresenta un valore inestimabile per la comunità locale;
- » all'effetto sulla morfologia del territorio, che viene caratterizzato dalla natura delle produzioni agricole che sono lì localizzate;

¹³ Dati: Fondazione Qualivita-Ismea, *Rapporto sulle produzioni agroalimentari DOP, IGP, STG*, 2014.

- » alle conseguenze sulla qualità della vita date dalla tutela dell'habitat naturale, dalla qualità alimentare, ecc., che derivano dalle produzioni locali;
- » al sostegno alla professionalizzazione e innovazione del comparto agricolo.

3. *I comuni delle produzioni DOP e IGP*

La percezione dell'importanza strategica delle produzioni di qualità per i nostri comuni è palese se si leggono i dati relativi al numero di comuni coinvolti. Le amministrazioni che possiedono aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP sono 4.868¹⁴, ben il 60,4% del totale dei comuni italiani (Fig. 2 e Tab. 3). Quasi la metà di questi (45,5%) è concentrata nel nord Italia, prevalentemente in Piemonte (588 comuni), Veneto (473) e Lombardia (334). Al sud emerge, invece, il dato dei comuni della Campania: il 78,5% di questi ospita aziende agricole con tali coltivazioni.

L'ampia diffusione nei comuni italiani di aziende agricole capaci di passare a produrre coltivazioni DOP e/o IGP è indicativa di un dinamico processo di professionalizzazione e innovazione del comparto, oltre che di una diffusione di una cultura enogastronomica di qualità, che ha favorito la capacità del singolo produttore di consorzarsi, innovarsi, avviare produzioni complesse con disciplinari di qualità.

La maggiore percentuale di comuni sul totale della regione con aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP si osserva in Toscana (95,7%), Puglia (93,4%) ed Umbria (89,1%), dato che naturalmente si lega alla specializzazione economica e alle caratteristiche economiche del territorio regionale. La regione con la concentrazione più bassa è, invece, la Lombardia, con una percentuale del 21,8%.

Le aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP sono 152.012 e rappresentano il 9,4% delle aziende di tale comparto. La maggior parte si concentra nei comuni settentrionali, in particolare in Veneto (22.076 aziende), Trentino-Alto Adige (19.474), Piemonte (13.753) ed Emilia-Romagna (11.648). Al centro e al sud, valori superiori a 13.000 aziende agricole DOP e/o IGP si osservano nei comuni toscani (15.789) e pugliesi (13.995 unità).

¹⁴ Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat, VI Censimento generale dell'agricoltura, 2010.

FIG. 2 - I comuni italiani con aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP, Censimento dell'agricoltura 2010



Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat, 2012

TAB. 3 - Le aziende agricole con coltivazioni DOP e IGP nei comuni italiani, per regione, Censimento dell'agricoltura 2010

Regione	N. comuni con aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP		N. aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP	
	v.a.	% sui comuni della regione	v.a.	% sul totale delle aziende agricole
Piemonte	588	48,8%	13.753	20,5%
Valle d'Aosta	51	68,9%	680	19,1%
Lombardia	334	21,8%	6.044	11,1%
Trentino-Alto Adige	209	62,8%	19.474	53,1%
Veneto	473	81,7%	22.076	18,5%
Friuli-Venezia Giulia	145	66,8%	3.040	13,6%
Liguria	147	62,6%	2.448	12,1%
Emilia-Romagna	266	78,2%	11.648	15,9%
Toscana	268	95,7%	15.789	21,7%
Umbria	82	89,1%	2.873	7,9%
Marche	197	83,5%	3.259	7,3%
Lazio	255	67,5%	5.106	5,2%
Abruzzo	183	60,0%	8.353	12,5%
Molise	92	67,6%	734	2,8%
Campania	432	78,5%	8.752	6,4%
Puglia	241	93,4%	13.995	5,1%
Basilicata	92	70,2%	1.039	2,0%
Calabria	246	60,1%	2.607	1,9%
Sicilia	288	73,8%	5.843	2,7%
Sardegna	279	74,0%	4.499	7,4%
ITALIA	4.868	60,4%	152.012	9,4%

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat.

La maggiore concentrazione di aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP sul totale delle aziende del comparto si registra nei comuni del Trentino Alto-Adige (53,1%), della Toscana (21,7%) e del Piemonte (20,5%). Le percentuali più contenute, inferiori al 3%, si rilevano invece in Molise (2,8%), Sicilia (2,7%), Basilicata (2,0%) e Calabria (1,9%).

La quota di comuni con aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP sul totale delle amministrazioni comunali facenti parte delle singole classi di ampiezza demografica, cresce all'aumentare della popolosità, passando dal 48,1% dei comuni con meno di 2.000 abitanti, al 91,7% dei comuni con oltre 250.000 residenti (Tab. 4). Discorso inverso se si analizza il valore assoluto del numero di comuni in cui si trovano aziende agricole con tali coltivazioni: il maggior numero di amministrazioni, 1.697, ha una popolazione inferiore a 2.000 cittadini, 11 un numero di residenti con oltre 250.000 unità. In quest'ultima classe si registrano 1.120 aziende, contro le 39.535 presenti nei comuni con una popolazione compresa fra i 2.000 e i 4.999 abitanti.

Tali dati sembrano confermare che avviare percorsi produttivi che giungano ad una certificazione necessita un grosso sforzo organizzativo del produttore agricolo, possibile solamente se l'azienda si mostri consapevole dei vantaggi e sia adeguatamente supportata da un territorio e da strategie promozionali, consorziali e di cooperazione, più facilmente attuabili in aree con comuni di dimensioni più grandi, che spesso offrono una maggiore disponibilità di servizi di supporto ed una più diffusa conoscenza collettiva delle DOP e delle IGP.

Analizzando infine la percentuale di aziende con coltivazioni DOP e/o IGP sul totale delle aziende agricole registrata nelle diverse classi di ampiezza demografica comunale, si nota che i valori oscillano tra il 10,6% dei comuni con meno di 5.000 residenti e il 6,6% di quelli con popolazione tra 20.000 e 59.999 abitanti. Da evidenziare che tra i comuni più grandi le aziende con coltivazioni DOP e/o IGP raggiungono una percentuale importante, ovvero il 12,0% del totale di quelle agricole.

I primi tre comuni italiani per numero di aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP sono Appiano sulla strada del vino/*Eppan an der Weinstrasse* (BZ) con 1.022 aziende, Manduria in provincia di Taranto con 950 aziende e Caldaro sulla strada del vino/*Kaltern an der Weinstrasse* (BZ) con 914 aziende.

TAB. 4 - Le aziende agricole con coltivazioni DOP e IGP nei comuni italiani, per classe demografica, Censimento dell'agricoltura 2010

Classe di ampiezza demografica	N. comuni con aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP		N. aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP	
	v.a.	% sui comuni della classe demografica	v.a.	% sul totale delle aziende agricole
0 - 1.999	1.697	48,1%	26.860	10,6%
2.000 - 4.999	1.359	64,3%	39.535	10,6%
5.000 - 9.999	833	70,3%	32.353	10,1%
10.000 - 19.999	555	77,9%	24.326	8,9%
20.000 - 59.999	329	79,3%	18.908	6,6%
60.000 - 249.999	84	90,3%	8.910	8,7%
>= 250.000	11	91,7%	1.120	12,0%
ITALIA	4.868	60,4%	152.012	9,4%

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat.

4. *I comuni bio*

Il comparto delle produzioni biologiche ha un ruolo di grande importanza nell'agricoltura, legato in particolare alla propria capacità di porre al centro del mondo agricolo interrogativi circa il ruolo degli agricoltori nei confronti dell'ambiente e della salute. Rappresenta, infatti, un modello di produzione alternativo che non ha simili nel settore dell'agroalimentare e questa forza gli è data dall'esistenza di un sistema di certificazione che lo caratterizza fortemente¹⁵.

¹⁵ Normativa comunitaria di riferimento della produzione biologica:

- Regolamento (CE) n. 834/2007 del Consiglio del 28 giugno 2007 relativo alla produzione biologica e all'etichettatura dei prodotti biologici;
- Regolamento (CE) n. 889/2008 della Commissione del 5 settembre 2008 recante modalità di applicazione del regolamento (CE) n. 834/2007 del Consiglio relativo alla produzione biologica e all'etichettatura dei prodotti biologici, per quanto riguarda la produzione biologica, l'etichettatura e i controlli;
- Regolamento (CE) n. 271/2010 della Commissione del 24 marzo 2010 recante modifica del Regolamento (CE) n. 889/2008, recante modalità di applicazione del

L'Europa conferma la sua *leadership* per estensione delle superfici bio (29,8% del totale delle superfici bio nel mondo), preceduta solo dall'Oceania, i cui terreni biologici rappresentano il 32,4% del totale mondiale. I paesi europei con le maggiori estensioni di superfici bio sono Spagna (1,6 milioni di ettari), Italia (1,2 milioni) e Germania (1 milione); tuttavia, il primato della maggiore incidenza delle estensioni biologiche sul totale dell'agricoltura è del Liechtenstein, dove oltre un quarto delle superfici coltivate è biologico (29,6%), seguito da Austria (19,7%) e Svezia (15,6%). L'Italia si colloca all'ottavo posto con il 9,1% di superfici bio sul totale dell'agricoltura¹⁶.

Volendo ragionare sulla diffusione in Italia di tali produzioni a livello comunale, si fa riferimento ancora una volta all'ultimo Censimento generale dell'agricoltura dell'Istat, relativo al 2010. I dati hanno evidenziato come le aziende con superficie biologica e/o allevamenti certificati biologici rappresentano il 2,8% del totale delle aziende agricole nazionali, mentre le superfici costituiscono il 9,7% delle estensioni agricole italiane, con una dimensione media di 28 ettari, notevolmente superiore a quella delle aziende agricole nel complesso (7,9 ettari).

Il fenomeno biologico riguarda in particolare il Mezzogiorno, che conta il 62,5% del totale delle aziende agricole biologiche nazionali. Nord e centro presentano quote tra loro simili ma molto più basse: rispettivamente il 19% e il 18,5% del totale delle aziende bio del nostro paese. La Sicilia da sola detiene il 17,4% delle aziende del settore, mentre Basilicata (in questa regione le aziende biologiche rappresentano il 6,2% del totale delle aziende agricole), Sicilia, Calabria e Puglia insieme superano il 51% del totale delle aziende biologiche italiane. Quote importanti di attività bio sono presenti anche nei comuni di Lazio (6,1%), Emilia-Romagna (6,0%) e Toscana (5,4%)¹⁷.

Il comparto biologico in Italia continua a crescere dimostrandosi un ambito economico di modernità, capace di rispondere alle esigenze del consumatore sempre più colto ed evoluto e sostenuto da imprenditori agricoli prevalentemente più giovani di coloro che praticano l'agricoltura tradizionale.

Il bio, dunque, come i prodotti con marchio di qualità, si sta trasformando in una nicchia di innovazione dell'agricoltura tradizionale, spin-

Regolamento (CE) n. 834/2007 del Consiglio, per quanto riguarda il logo di produzione biologica dell'Unione europea.

¹⁶ Fonte: Dati FIBL-IFOAM, 2014.

¹⁷ Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat, VI Censimento generale dell'agricoltura, 2010.

gendo il comparto verso nuove forme imprenditoriali, più adatte alle trasformazioni del mercato. Ciò è possibile anche in relazione all'uniformità di distribuzione sul territorio nazionale - considerando l'incidenza percentuale delle aziende con SAU biologica sulle aziende tradizionali, il 45% delle regioni supera la media nazionale (2,8%) - e all'alto grado di coinvolgimento dei comuni italiani in questo settore¹⁸.

I comuni, infatti, nei quali sono presenti aziende con superficie biologica e/o allevamenti certificati biologici sono ben 4.992, il 61,7% del totale dei comuni italiani, di cui il 43,6% collocati al nord, il 39,9% al sud e nelle isole e il 16,5% al centro (Figura 3 e Tab. 5). Ben l'11,6% (577) dei comuni con aziende agricole biologiche è piemontese, quasi la metà (47,8%) del totale dei comuni della regione. Anche la Lombardia presenta un alto numero di comuni con aziende che hanno scelto di produrre biologico (435, l'8,7% del totale dei comuni italiani), seguono i comuni del Veneto, che rappresentano il 7,2% del totale. Al sud, le percentuali più alte riguardano la Calabria (7,1% del totale dei comuni italiani), la Campania (7,0%) e la Sicilia (6,9%).

Se si analizzano i dati relativi alla percentuale dei comuni con aziende biologiche sul totale dei comuni della regione di appartenenza, è possibile rilevare che regioni come Basilicata e Umbria hanno la quasi totalità dei comuni coinvolti in attività di agricoltura biologica (rispettivamente il 94,7% e 93,5% del totale dei comuni del territorio). Seguono, con percentuali altrettanto elevate, la Puglia (91,9%), le Marche (89,1%), la Toscana (88,9%), la Sicilia e l'Emilia-Romagna (entrambe con l'87,9%) e la Calabria (86,1%)¹⁹.

¹⁸ Ib.

¹⁹ Ib.

FIG. 3 - I comuni italiani con aziende agricole con superficie biologica e/o allevamenti certificati biologici, Censimento dell'agricoltura 2010



Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat.

TAB. 5 - Le aziende agricole con superficie biologica e/o allevamenti certificati biologici nei comuni italiani, per regione, Censimento dell'agricoltura 2010

Regione	N. comuni con aziende agricole biologiche		N. aziende agricole biologiche	
	v.a.	% sui comuni della regione	v.a.	% sul totale delle aziende agricole
Piemonte	577	47,8%	2.034	3,0%
Valle d'Aosta	25	33,8%	75	2,1%
Lombardia	435	28,2%	929	1,7%
Trentino-Alto Adige	211	63,4%	1.075	2,9%
Veneto	361	62,1%	1.101	0,9%
Friuli-Venezia Giulia	128	58,7%	281	1,3%
Liguria	133	56,6%	382	1,9%
Emilia-Romagna	306	87,9%	2.725	3,7%
Toscana	255	88,9%	2.444	3,4%
Umbria	86	93,5%	1.275	3,5%
Marche	213	89,1%	1.869	4,2%
Lazio	272	72,0%	2.751	2,8%
Abruzzo	220	72,1%	1.463	2,2%
Molise	66	48,5%	194	0,7%
Campania	347	63,0%	1.832	1,3%
Puglia	237	91,9%	5.295	1,9%
Basilicata	124	94,7%	3.210	6,2%
Calabria	352	86,1%	6.769	4,9%
Sicilia	343	87,9%	7.873	3,6%
Sardegna	301	79,8%	1.590	2,6%
ITALIA	4.992	61,7%	45.167	2,8%

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat.

TAB. 6 - Le aziende agricole con superficie biologica e/o allevamenti certificati biologici nei comuni italiani, per classe demografica, Censimento dell'agricoltura 2010

Classe di ampiezza demografica	N. comuni con aziende agricole biologiche		N. aziende agricole biologiche	
	v.a.	% sui comuni della classe demografica	v.a.	% sul totale delle aziende agricole
0 - 1.999	1.817	51,5%	8.033	3,2%
2.000 - 4.999	1.393	65,7%	11.678	3,1%
5.000 - 9.999	828	68,9%	8.823	2,7%
10.000 - 19.999	536	74,8%	6.485	2,4%
20.000 - 59.999	328	78,1%	6.961	2,4%
60.000 - 249.999	79	84,9%	2.923	2,9%
>= 250.000	11	91,7%	264	2,8%
ITALIA	4.992	61,7%	45.167	2,8%

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat.

La percentuale di comuni con aziende agricole biologiche sul totale della classe demografica di appartenenza mostra percentuali che crescono con l'aumentare della popolosità (Tab. 6): se è coinvolto in produzioni biologiche il 51,5% dei comuni con meno di 2.000 abitanti, questa percentuale aumenta progressivamente fino a raggiungere l'84,9% dei comuni appartenenti alla classe demografica compresa fra i 60.000 e i 249.999 abitanti e la quasi totalità (il 91,7%) delle amministrazioni con oltre 250.000 cittadini. Percentuali maggiori alla media nazionale del peso delle aziende agricole bio sul totale delle aziende agricole (2,8%) si registrano nelle amministrazioni meno popolose: 3,2% nei comuni fino a 1.999 abitanti e 3,1% nelle amministrazioni con un numero abitanti compreso fra i 2.000 e i 4.999. Leggermente più basse le percentuali dei comuni compresi fra i 10.000 e i 59.999 abitanti (2,4%).

L'elevata diffusione delle aziende biologiche nei comuni italiani non può che dare un segnale incoraggiante al sistema produttivo agricolo: il biologico, in quanto sistema globale di gestione dell'azienda agricola e di produzione agroalimentare, che persegue metodi produttivi innovativi tesi ad ottenere prodotti di qualità compatibili con l'ambiente, non solo ha un

ruolo importante nella produzione di prodotti agroalimentari di alta qualità, ma ha anche un valore commerciale ed economico rilevante.

Basti pensare che secondo i dati FiBL-IFOAM, aggiornati al 2012, l'Italia è il quarto paese europeo, dopo Germania, Francia e Regno Unito, per giro d'affari intorno ai prodotti biologici (1,9 miliardi di euro di valore del mercato interno ed un peso sul fatturato europeo dell'8%) ed è prima nel mondo per valore dell'*export* bio con 1,2 miliardi di euro. Tuttavia, il nostro paese non eccelle ancora sul fronte del consumo pro-capite interno (31 euro annui contro i circa 190 del paese in testa a tale graduatoria mondiale, ossia la Svizzera) ed in termini di peso delle vendite bio sul totale agroalimentare (1,5% contro il 7,6% della Danimarca, *leader* mondiale).

5. *I comuni del tipico*

L'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI), ha dato vita alla più grande rete nazionale di associazioni di identità - Res Tipica - per promuovere politiche e azioni di tutela, valorizzazione e promozione legate alle identità locali. Le associazioni di identità rappresentano uno dei principali strumenti attraverso cui sostenere le specificità territoriali, facendo leva sulla creazione e sulla forza di un network, e diffondendone il loro valore anche oltre i confini locali per raggiungere un pubblico nazionale ed internazionale.

L'offerta delle associazioni delle città di identità che fanno parte della rete Res Tipica, ruota intorno al concept attraverso cui specialmente i piccoli comuni definiscono verso l'esterno il motivo della loro unicità ed attrattività: dal prodotto (il vino, l'olio, la nocciola, le ciliegie, ecc.) alla filosofia di produzione o consumo alimentare (slow, bio), all'accoglienza/offerta turistica (borghi più belli od autentici, ecc.).

Di fatto, è di fondamentale importanza che un comune individui ciò che lo rappresenta, che lo caratterizza e lo identifica verso l'esterno. La tipicità, infatti, non è solo lo strumento attraverso il quale un territorio salvaguarda e promuove il proprio patrimonio ambientale, culturale, turistico ed enogastronomico, ma consente alle realtà locali di definire ed affermare una propria identità che le differenzia le une dalle altre, creando uno stretto legame tra popolazione, luogo e peculiarità. Le associazioni di identità che fanno parte di Res Tipica si inseriscono, così, in una politica nazionale di sviluppo locale per la quale i comuni italiani svolgono un ruolo importante nella rappresentazione del mosaico di valori che le iden-

tà sintetizzano, sono i portatori di questo patrimonio e contribuiscono a diffonderlo presso la comunità locale, nazionale e internazionale²⁰.

In Italia, a giugno 2014, sono 1.903 i comuni che partecipano a Res Tipica²¹, circa il 24% del totale dei comuni italiani (Tab. 7). L'Associazione Città del vino registra il maggior numero di comuni aderenti (505), seguita dalla Città dell'olio (322), dai Borghi più belli d'Italia (227), dalla Città della nocciola (220) e dalla Città del bio (170). Presentano, invece, il minor numero di iscrizioni, ma non per questo sono da considerarsi meno importanti nel panorama italiano delle tipicità locali: le Città dello zafferano e del tabacco (entrambe con 6 comuni partecipanti).

TAB. 7 - Le associazioni partecipanti a Res Tipica, giugno 2014

Associazione	N. comuni partecipanti	Associazione	N. comuni partecipanti
Città del vino	505	Città del pane	42
Città dell'olio	322	Città della terra cruda	35
I borghi più belli d'Italia	227	Città della ceramica	34
Città della nocciola	220	Città della chianina	31
Città del bio	170	Paesi dipinti	25
Borghi autentici d'Italia	168	Città del riso	23
Paesi Bandiera Arancione	134	Città dell'infiorata	21
Città del castagno	133	Città delle grotte	19
Città dei sapori	111	Città del pesce di mare	16
Città slow	74	Città della bufala	15
Città delle ciliegie	63	Licor (liquori)	10
Città del miele	53	Città del Tabacco	6
Città del tartufo	53	Città dello Zafferano	6

Nota: un comune è conteggiato in tale tabella tante volte quante sono le associazioni a cui partecipa. Le amministrazioni comunali che aderiscono a Res Tipica a giugno 2014 sono 1.903.

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su Res Tipica, 2014

²⁰ Da ormai oltre un decennio, l'ANCI ha promosso Res Tipica proprio con l'obiettivo di salvaguardare e promuovere l'immenso patrimonio ambientale, culturale, turistico ed enogastronomico dei comuni piccoli e medi del nostro Paese. Le associazioni di identità che ne fanno parte rappresentano un importante strumento attraverso cui sostenere le specificità territoriali, facendo leva sulla creazione e sulla forza di un *network*, e diffondendone il valore anche oltre i confini locali, così da poter raggiungere un più ampio pubblico nazionale ed internazionale. Tale realtà rappresenta una risorsa organizzativa per facilitare l'adozione di politiche di tutela dell'autenticità e genuinità delle produzioni contro eventuali falsificazioni, così come di politiche per la tracciabilità degli alimenti o per definire interventi omogenei sulla filiera piuttosto che sui sistemi di ospitalità.

²¹ Un comune può partecipare a più associazioni di identità contemporaneamente.

L'Italia dunque, con i propri territori, borghi unici, tradizioni e prodotti enogastronomici risponde a pieno all'idea di 'fare turismo' che nasce da una nuova e diversa consapevolezza intorno al concetto di cultura, molto più ampio, che comprende beni culturali, attività culturali, industria creativa, enogastronomia, artigianato, natura, divertimento e relax.

Il patrimonio culturale, enogastronomico e artigianale del paese consegna, dunque, al turismo italiano, un importante vantaggio competitivo rispetto ai paesi concorrenti e la ristorazione, come la lavorazione artigianale da elementi di servizio al viaggio, diventano un elemento culturale, di cui fruire e attorno al quale spesso organizzare il proprio itinerario. Non a caso, osservando i dati relativi al 2012 dell'Osservatorio nazionale del Turismo di Unioncamere sulle attività svolte in viaggio, si può rilevare che l'86% delle attività riguarda il patrimonio immateriale, ovvero l'enogastronomia, la cultura, l'intrattenimento, l'artigianato ed in particolare la sola enogastronomia, intesa come degustazione di prodotti tipici e partecipazione ad eventi gastronomici, è protagonista del 31,7% delle attività svolte.

In questo quadro i comuni sono il motore della vacanza alla scoperta delle identità locali e, attraverso la leva del governo del territorio e della promozione, contribuiscono a rendere più accogliente e più visibile, sia in Italia che all'estero, la destinazione. Turismo e patrimonio immateriale rappresentano, quindi, una strada attraverso cui favorire una crescita sostenibile del territorio, grazie alla gestione dei flussi turistici in entrata (politiche di stagionalizzazione e decongestione), al rafforzamento delle produzioni locali (verso il biologico e le certificazioni d'eccellenza) ed alla preservazione delle tradizioni (tutela dell'artigianato e delle produzioni tipiche).

6. Conclusioni

Il ruolo chiave giocato dal settore agricolo e dall'intera filiera agroalimentare nell'economia italiana è noto, tuttavia bisogna ancora intervenire su alcune caratteristiche del comparto per aumentarne il valore: dalle criticità strutturali delle aziende, alle difficoltà di avviare processi innovativi, forme di aggregazione e percorsi collaborativi tra operatori della filiera.

Il valore dei prodotti agroalimentari italiani, siano essi tradizionali, certificati o biologici, è racchiuso nel loro essere identità alimentari, ovvero nella loro capacità di andare al di là del singolo prodotto e di costituire una nuova e complessa entità, costruita non solo dalla produzione, ma anche dalle modalità di distribuzione, dai servizi e dalle tradizioni del territorio di appartenenza.

In questo contesto, i comuni italiani non possono limitarsi a promuovere il singolo prodotto enogastronomico, compito che spetta al tessuto imprenditoriale, ma piuttosto devono lavorare alla costruzione di una *governance* che garantisca, per i cittadini e per chi scopre il territorio per la prima volta, alti indici di vivibilità e per le imprese un sistema competitivo. È opportuno, inoltre, che si creino le condizioni utili perché gli operatori locali possano costruire intorno ai prodotti agroalimentari tipici di un territorio, intesi come parte di un più ampio patrimonio immateriale, composto da arte, cultura, natura, artigianato e tradizioni, non solo l'acquisto, ma soprattutto una vera esperienza di consumo, come offerta economica a sé.

BIBLIOGRAFIA

- F. ARFINI F., G. BELLETTI, A. MARESCOTTI (2010), *Prodotti tipici e denominazioni geografiche. Strumenti di tutela e valorizzazione*, Edizioni Tellus, Roma 2010.
- G. BELLETTI, A. MARESCOTTI (2007), *Costi e benefici delle denominazioni geografiche (Dop e Igp)*, *Agriregionieuropa*, anno 3, n. 8, 2007.
- FiBL-IFOAM, *The world of organic agriculture*, FiBL, Frick 2014.
- Fondazione Qualivita-Ismea, *XII Rapporto sulle produzioni agroalimentari DOP, IGP, STG*, Edizioni Qualivita, Roma 2014.
- G. MARINUZZI, W. TORTORELLA, *La specializzazione economica dei sistemi italiani e la crisi dell'imprenditoria*, in «Comuni d'Italia», n. 1/2 2013, Maggioli Editore, pp. 80-90.
- R. HENKE, A. POVELLATO, *La diversificazione nelle aziende agricole italiane* in «Agriregionieuropa», anno 8 n.31, dicembre 2012.
- INEA, *L'agricoltura italiana conta*, Inea, Roma 2014.
- ISTAT, *VI Censimento dell'agricoltura 2010*, Istat, Roma 2012.
- RES TIPICA, *Verso il manifesto dei valori di Res Tipica*, Res Tipica-ANCI, Roma 2012.
- UNIONCAMERE, *Impresa turismo*, a cura di ISNART, Roma 2013.